



Le chiese di Paularo
in Carnia



Le chiese di Paularo in Carnia

Il visitatore che arriva a Paularo non può non essere colpito dalla mole imponente della chiesa parrocchiale di San Vito che domina il paese dall'alto di un colle alluvionale. Una suggestiva emergenza paesaggistica che è resa ancora più singolare dalle possenti costruzioni murarie in blocchi di pietra grigia che la sostengono. Si tratta di un complesso monumentale reso imponente dal pronao ottocentesco sorretto da quattro colonne giganti. Pacifico Valussi, salito nella Valle d'Incaroio a far visita a Giambattista Bassi che aveva da poco completato la sistemazione della facciata (1851), si disse ammirato anche per la scenografica gradinata di accesso, tanto da definire «il tempio» una delle tre meraviglie del Friuli, con il Ponte del Diavolo a Cividale e il duomo di Gemona.

Le origini

Fino al XIII secolo di Paularo non si hanno notizie sicure, anche se la recente scoperta di una necropoli nella frazione di Misincinis consente di avere certezza sull'origine celtica dei primi abitanti dell'alta valle d'Incaroio. Il nome del paese viene citato per la

1. Simone Vincenzutti, *Patria del Friuli*, 1733 (particolare), Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte.



2.

prima volta in un documento del 1295 e quasi contemporanei sono i primi documenti che riguardano la chiesa che, dedicata ai santi martiri Vito, Modesto e Crescenzia, risale ad una data imprecisata del secolo XIII. Nello stesso periodo sarebbe sorta anche la prima chiesa di Dierico, dedicata a S. Maria. Il primo giugno del 1300 è documentata una convenzione tra i rappresentanti della comunità e il pievano d'Illegio. Quest'ultimo s'impegnava a garantire la presenza stabile di un curato nella valle a fronte di un versamento annuale di venti staia di frumento, un pesenale per famiglia. Il documento fornisce due importanti notizie: l'esistenza di una chiesa e la consistenza della

2. La grande ancona lignea scolpita da Antonio Tironi tra il 1522 e il 1527 per la chiesa di S. Maria Maggiore a Dierico. Sono visibili, sulle volte del soffitto, parti degli affreschi di Giulio Urbanis, 1590 ca.

popolazione formata da circa centoventi famiglie, corrispondenti a seicento persone circa. Il cappellano si insediò, ma la sua permanenza fu saltuaria se il 10 giugno 1399 si sentì la necessità di ribadire un accordo fra i rappresentanti della valle e il pievano d'Illegio, accordo che confermava la necessità di un cappellano residente per l'assistenza spirituale della popolazione e al quale la comunità avrebbe garantito una canonica ristrutturata, riservandosi però il privilegio di presentare il nome del successore.

La vecchia chiesa di S. Vito, demolita nel 1769

La bolla del 31 agosto 1533 del vicario del patriarca Marino Grimani, in cui si cita la elezione a titolare della chiesa di S. Vito del reverendo Floreano Speziari da Dierico, fornisce notizia dell'esistenza di un fonte battesimale e di un cimitero; si ha così la certezza che il canale d'Incaroio si era reso indipendente dalla chiesa matrice di San Floriano. L'11 maggio 1583 Giuseppe de' Costantin divenne parroco di San Vito. Originario di Tarcento, decise di provvedere alla decorazione a fresco delle volte a crociera di S. Vito a Paularo e di S. Maria a Dierico e verso la fine del secolo incaricò dell'esecuzione Giulio Urbanis che era stato autore delle apprezzate pitture a fresco nella pieve di Illegio, in quella di San Pietro di Zuglio e nella chiesa di Rivalpo. Degli affreschi di Urbanis, sono stati recuperati e restaurati quelli della chiesa di Dierico,

mentre sono stati distrutti nel 1769 quelli della chiesa di San Vito a Paularo. Di essi ci resta una dettagliata descrizione in una nota posta nella prima pagina del secondo *Libro dei Battesimi* dell'archivio parrocchiale, redatta da pre Gio. Batta Capellani, aiutante del parroco Giovanni Floreano Capellani, negli anni fra il 1758 ed il 1764.

Nell'autunno del 1602 Agostino Bruno, vicario del patriarca Francesco Barbaro, compì una visita pastorale nella Carnia. Il 29 e 30 settembre Bruno con il suo seguito visitarono Salino, Dierico e Paularo, dove il prelado pernottò ospite del nobile Floreano Calice nella casa di famiglia costruita nel 1591 ai piedi del colle su cui sorge la chiesa di S. Vito. Da quella visita si viene a conoscenza degli affreschi: «est cappella maior [...] depicta, picturis non omnino indecentibus, antiquis» [il presbiterio era dipinto con pitture solo parzialmente rovinate, antiche] e che l'eucaristia era conservata in una pisside in argento, come poche altre chiese in Carnia, posta in una «custodia lignea aurata et depicta satis congrua».

Nel 1656 divenne parroco Pietro Lupieri da Preone. A lui va attribuita la costruzione del vecchio altare maggiore della chiesa di Paularo, di cui ci resta solo una dettagliata descrizione del citato Capellani. Si trattava di un altare in legno dorato con otto statue tra le quali quelle di dei santi Vito, Modesto e Crescenzia; la Beata Vergine, al centro, sovrastava un «tabernacolo ... con una portella, su vi era inciso il Redentore in bassorilievo in atto di essere posto nel sepolcro da due angeli».



3.

3. L'unica immagine della chiesa di S. Vito dopo la ricostruzione di Domenico Schiavi è quella che si apprezza nel *Paesaggio dal rio Minischite*, sanguigna di Filippo Giuseppini, 1840 ca. (Udine, Biblioteca civica).

Quando l'altare fu demolito, le statue andarono disperse. La statua della Beata Vergine sarebbe quella esistente nella cappella votiva di Casaso, ma non esiste documento che lo sostenga.

La ricostruzione Settecentesca della Chiesa

Il Settecento è stato il secolo dominato, nell'alto Friuli, dalla figura di Iacopo Linussio. Nato l'8 aprile 1691 a Villa di Mezzo nella valle d'Incaroio in una famiglia di "basse fortune", dopo un apprendistato a Villaco rientrò in patria, aprendo a Moggio un piccolo opificio per la pettinatura del lino. Ebbe successo e in breve avviò altre due manifatture, una a Gleria di Moggio e l'altra nei pressi di Tolmezzo. Tra il 1722 e il 1725 faceva lavorare 150 telai con 200 tessitori e 2500 filatrici con una produzione di 3000 pezze di tela. Il fatto che Linussio impiegasse nel capoluogo carnico centocinquanta famiglie che prima «erano costrette di viaggiare con sommo disagio ad esteri paesi per trovare lavoro, ora godono in propria casa con doppio vantaggio l'emolumento dell'arte», favori la concessione dai Savi della Serenissima di privilegi sui dazi e sulla protezione dalla concorrenza. Anche grazie a queste garanzie provvide a ristrutturare e ampliare gli impianti e a costruirsi una grandiosa abitazione a Tolmezzo (eretta tra il 1739 e il 1746) con gli annessi opifici. L'elegante costruzione fu completata con la edificazione della cappella, eretta proprio l'anno della morte del Linussio (17 giugno 1747). Come per gli altri edifici, anche la cappella fu affidata alle cure costruttive dell'architetto Domenico Schiavi, che godeva



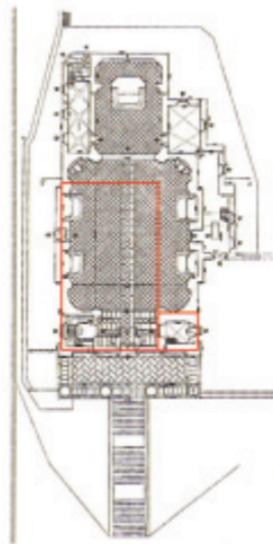
4.

4. Portale disegnato da Domenico Schiavi.

della stima dell'imprenditore e che sarebbe stato nei decenni successivi il protagonista della ricostruzione di molte chiese in Carnia, in Friuli e nel vicino Veneto. Nel testamento l'imprenditore disponeva generosi lasciti a favore del duomo del capoluogo carnico e provvidenze per tutte le pievi della Carnia. La direzione dell'azienda passò al fratello Pietro che proseguì l'attività, diversificandola, sino al disastroso terremoto del 1788 e alle altrettanto disastrose conseguenze derivate dal crollo dello stato veneto (1797), sino alla sua liquidazione avvenuta fra il 1813 e il 1814. La famiglia Linussio fu generosa nell'assicurare finanziamenti per l'estesa ricostruzione Settecentesca di chiese parrocchiali in Carnia, certo per la necessità di rimediare i danni del disastroso terremoto del 28 luglio 1700, ma anche per rispondere alle esigenze legate all'aumento della popolazione, che dal 1647 al 1790 era passata da 22.000 a 34.000 abitanti.

Ma per le diffuse ricostruzioni delle chiese nel Settecento non giocò certo un ruolo secondario l'esigenza di spazi adeguati alle cerimonie liturgiche che si svolgevano con riti sontuosamente barocchi che imponevano scene affollate di protagonisti che richiedevano ampi spazi.

Tra 1750 e 1800 in Carnia si ampliarono, si ristrutturarono o si ricostruirono trenta chiese. Per molte di esse fu impegnata la tolmezzina famiglia Schiavi, guidata dall'architetto Domenico il giovane. Gli Schiavi operarono a Treppo (1764-1781), a Paularo (1770-1785), a Forni di Sotto (1771-1791), a Piano (1776-1782), a Raveo (post 1777), a Sutrio (1778-1791) e a



5.

5. Pianta della chiesa di S. Vito a Paularo, rilevata dall'arch. Bruno Canciani. In rosso la perimetrazione della vecchia chiesa prima della demolizione del 1769.

6. Veduta dell'aula, con gli affreschi di Antonio Schiavi, e del presbiterio.



Cercivento (1795-1797). I membri della famiglia, sotto la direzione di Domenico, agivano di concerto: il fratello Antonio, pittore, provvide all'affrescatura del duomo di Tolmezzo (1761), di San Daniele a Paluzza (1764), di San Vito a Paularo (1775), del coro e sacrestia di Santo Stefano di Piano d'Arta (1776), di Santa Maria di Verzegnis (1778). Il fratello Francesco fu capomastro, ma anche pittore occasionale, mentre il figlio Ilario, stuccatore, era all'opera nel 1781 a Forni di Sotto. L'altro figlio, Angelo, nato a Tolmezzo nel 1747, lavorò con il padre nella costruzione della parrocchiale di S. Vito a Paularo.



7.

L'affermarsi di due illustri casati della Valle d'Incaroio, quelli dei Linussio e dei nobili Calice, ebbe riflessi anche sulla chiesa di S. Vito. Nel 1717 fu infatti proprio un Linussio, Giambattista, ad essere eletto dalla comunità a sostituire il defunto parroco Matteo Silverio da Paluzza. Fu lui a fondare la confraternita di S. Valentino, ma scomparve nel 1732. Fu sepolto ai piedi dell'attuale altare delle *Anime purganti*. Fu chiamato a succedergli il reverendo Gerolamo Calice, della nobile famiglia che dalla seconda metà del Cinquecento si era insediata a Paularo per controllare il commercio dei legnami per la Repubblica Veneta. Morì l'anno successivo e lo sostituì un parente, Pietro Antonio Calice che era dottore *in utroque*. Questi dovette gestire la separazione della chiesa di Dierico, che ebbe un curato il 14 dicembre del 1737. A Paularo costruì per sé una nuova canonica, nel borgo di San Antonio, alle spalle del palazzo di famiglia e in vicinanza dell'Oratorio di San Antonio edificato da

7. Il capitello della XIV stazione della Via Crucis. Sul pilastro è leggibile l'iscrizione: 1759 APFF [Antonio Pellizzotti Fecce Fare].

Tommaso Calice nel 1674, nello stesso anno in cui fu insignito del titolo di barone del Sacro Romano Impero per meriti militari. Anche Pietro Antonio morì giovane, appena trentasettenne, nel 1742.

Il successore, Leonardo Antonio Capellani di Rivalpo, fu il parroco che si impegnò per la ricostruzione della chiesa di San Vito e che diede avvio ai lavori grazie anche al sostegno dei Linussio. La popolazione era aumentata rapidamente e la vecchia chiesa, segnata dal tempo, forse con i muri crepati anche dai terribili terremoti del 1511 e del 1700, non era più in grado di soddisfare le esigenze. Nel 1742 la Fabbrica deliberò la demolizione del vecchio edificio e di sostituirlo con uno nuovo.

Nel 1745 il parroco gettò «le fondamenta dell'attuale coro, ne innalzò fino a un certo punto le pareti, sovrapponendo loro un coperto di tavole». Questa costruzione fu innalzata in breve grazie alla generosa partecipazione dei fedeli e si rese indispensabile anche per dare riparo, nel 1747, all'altare marmoreo offerto da Iacopo Linussio (sul retro è immurata una lapide in marmo bianco, con elegante cornicetta scolpita e con l'epigrafe D.O.M. | JACOBI LINUSSII | PIETATE | MDCCCXLVII). Due anni dopo Leonardo Antonio Capellani morì e fu chiamato a sostituirlo un parente, Giovanni Floreano Capellani che proseguì nell'impegno di ricostruzione e fondò la confraternita di San Gerolamo. Morì agli albori del nuovo secolo (1804), dopo aver retto la chiesa di Paularo per ben cinquantacinque anni. Si deve alla sua opera la ricostruzione della chiesa dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia nella



8.

8. Ritratto di Nicolò Sellenati Parroco d'Incarajo, eseguito da Filippo Giuseppini, da un abbozzo di Bernard Fidler, incisione di Bartolomeo Linassi, 1860 ca. (collezione privata).



forma e struttura attuale, almeno per quanto riguarda gli interni. I lavori di demolizione *a funditus*, della vecchia chiesa di S. Vito vennero iniziati nel 1769. La chiesa fu «rifabbricata in bella forma nel circolo di 16 mesi, essendo ora [1772] già stabilito il coperto». La ricostruzione dell'edificio fu terminata da Domenico Schiavi nel 1785, anche se in una dichiarazione sottoscritta da Angelo di Domenico Schiavi architetto il 3 luglio del 1792 davanti ad un notaio si afferma che restavano da completare il coro e la facciata.

Per una ventina d'anni i lavori di demolizione della vecchia chiesa restarono sospesi. Fu la morte di Iacopo Linussio a provocare forse la lunga sospensione nei lavori; veniva, con la sua scomparsa, a mancare la certezza del sostegno economico che aveva fino ad allora garantito.

L'imprenditore tolmezzino aveva favorito l'incarico di stendere il progetto per la chiesa di Paularo e poi di dirigerne la ricostruzione a Domenico Schiavi di cui aveva già sperimentato la perizia. E se nello stesso anno della morte del mecenate l'altare da lui donato poteva essere elevato nel centro del nuovo coro, ciò lascia intendere che Domenico Schiavi aveva già fornito gli estremi fondamentali del progetto, tanto da consentire di erigere le strutture portanti del presbiterio su nuove fondazioni.

Una lettera di Giacomo Meneano ad Andrea Linussio, datata «16 febbraio 1769», fornisce un importante elemento relativo alla progettazione di S. Vito. Meneano tiene ad informare Linussio che «... i Sindici sono chiamati dal S. Capo Schiavi a Tolmezzo per



10.

9. La chiesa di S. Vito in tutta la sua imponente monumentalità. Sul versante meridionale è sorretta da poderose mura.

10. Le colonne giganti del pronao della chiesa di San Vito, progettato da Giambattista Bassi (1849-1850).

passare al contratto della Fabbrica della nostra Venerata Parochial Chiesa, avendo egli a quest'ora compito il Dissegno della medesima, ..., cosicché non è più da temere che m.^o Angelo ci possa reccare verun disturbo né co' suoi genialissimi [colpi di genio] alterare le nostre idee». Par di capire che il giovane Angelo Schiavi, figlio di Domenico avesse già iniziato a collaborare con il padre nella progettazione della chiesa di Paularo e che tentasse, nonostante la giovane età (era nato nel 1747), di interferire sulle scelte architettoniche che i Linussio avevano concordato con il padre architetto. La presenza di Domenico come direttore del cantiere («capomistro») iniziò nello stesso anno della firma dell'accordo contrattuale, con la demolizione completa del vecchio edificio.

L'architetto Bruno Canciani, progettista e direttore dei lavori di consolidamento e restauro che hanno interessato la parrocchiale di Paularo dopo il terremoto del 1976, ha potuto rilevare la perimetrazione del vecchio edificio e individuare le cripte che esistono sotto il pavimento e dove sono state sepolte, nei secoli passati alcune persone, prevalentemente sacerdoti. Il perimetro della chiesa demolita aveva il campanile addossato al presbiterio, nella sua parete esposta ad oriente. Il campanile non fu oggetto di alcun intervento da parte degli Schiavi, nell'opera di ricostruzione della chiesa, tanto che la guglia gotica conservata intatta è presente nella incisione del 1851 di A. Krausse su disegno di P. Chevalier.

L'aula della chiesa di S. Vito si presenta a navata unica, ad angoli arrotondati che si raccordano al



11.

11. Pronao della chiesa parrocchiale di Paularo, progettato e realizzato da Giovambattista Bassi, in una incisione di A. Krausse su disegno di P. Chevalier, Trieste 1850 ca. (Udine, Civici musei).



12.

soffitto con pennacchi d'angolo e offre i tratti architettonici tipici del Settecento, quelli di un barocco sobrio, proprio dell'area veneto-friulana, elegante e luminoso. L'architettura è caratterizzata da una classica razionalità, gradevole per le proporzioni molto equilibrate, per la linearità e la chiarezza del segno che dona un senso di movimento alle pareti, grazie al gioco chiaroscurale degli elementi aggettanti. Le paraste, con alto basamento e coronate da un capitello ionico, reggono un'elaborata trabeazione che corre lungo tutto il perimetro della chiesa e delimitano, in coppia, le quattro nicchie laterali, poco profonde e in cui sono sistemati quattro altari. Quattro finestroni,

12. Elegante e luminoso interno della chiesa dei Santi Vito, Modesto e Crescenza.

posti al di sopra della trabeazione, in corrispondenza delle nicchie, illuminano l'aula.

Il presbiterio è sopraelevato e vi si accede salendo tre gradini in marmo rosso. Fino all'ultimo intervento di restauro, i gradini erano coronati da una balaustra in legno, dipinto ad imitazione del marmo grigio, ora rimossa e conservata in una delle sacrestie settentrionali. Dal presbiterio si accede alle sacrestie.

Antonio Schiavi, fratello dell'architetto Domenico, fu incaricato nel 1755, grazie ad un lascito di un cittadino di Dierico, Antonio Osvaldo Franzoi mercante a Lubiana, dell'esecuzione degli affreschi della nuova chiesa parrocchiale. Antonio Franzoi morì a Neustadt/Novo Mesto, sulla strada da Lubiana a Karlovac, nel 1772, quando gli affreschi furono avviati, ma aveva incaricato un esecutore testamentario di compensare il frescante con 24 cichini (85 ducati) per la *Vergine in gloria fra i santi patroni* del soffitto; e con 50 ori per le scene sui quattro pilastri concavi.

Tommaso Calice, della nobile famiglia, finanziò i quattro *Evangelisti* dei pennacchi e, sul soffitto della profonda galleria dell'organo, un tondo, di chiara ascendenza tiepolesca, con un *Angelo alla tuba*, affiancato da un putto con flauto, violino e carta da musica.

Il presbiterio è dominato dalla volonterosa opera pittorica di Gio. Francesco Pellizzotti, nato a Villamezzo nel 1740 in una famiglia di 'cramari'. Il padre Giovanni Battista era in familiarità con Andrea Linussio che dirigeva l'opificio moggese dell'industria fondata dal fratello Iacopo. Gio. Francesco (France-

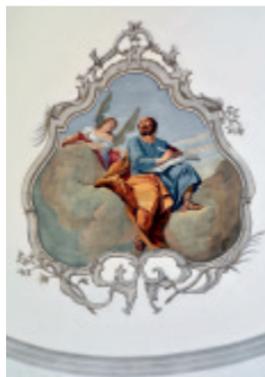
13. *Vergine in gloria fra i santi patroni*, affresco di Antonio Schiavi sul soffitto della navata della chiesa di S. Vito (cm 700x350), 1775.



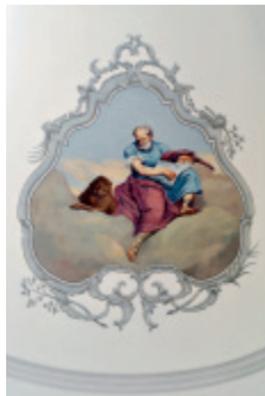
sco) Pellizzotti fu incaricato nel 1788 dalle Frangie di San Girolamo e di S. Valentino, di dipingere le due pale che dovevano essere poste nei due altari marmorei appena elevati nelle nicchie della parete settentrionale della nuova chiesa di San Vito. È proprio la pala dell'altare di S. Valentino la prima opera documentata del pittore. Nel 1803 dipinse due grandi tele per le pareti del presbiterio, *La moltiplicazione dei pani e dei pesci* e *Le nozze di Cana*. Nello stesso anno si cimentò nell'unica opera a fresco che è documentata nella sua produzione: il soffitto del coro e i pennacchi della volta. La cupola, di semplice struttura, presenta, entro una cornice, la *Trinità in Gloria* con i personaggi adagiati su nuvole che trasbordano nell'atmosfera sottostante con putti nel punto di raccordo. Nei pennacchi della cupola troviamo i *Quattro Dottori della Chiesa*, Agostino, Gerolamo, Ambrogio e Gregorio Magno.

È infine da ricordare che, ancora prima che iniziasse la demolizione della vecchia chiesa, il 6 agosto 1759, Antonio Pilizzotti [Pellizzotti] cramaro di Paularo decise «di far le spese occorrenti perché sia fondata la Divozione della Via Crucis sulla strada che sale per la collina della Chiesa Parrocchiale di SS. Vito e comp. ... Lascia a detta Chiesa ducati 700 per manutenzione di 17 capitelli».

I capitelli della Via Crucis, in 'tof', sono tuttora presenti lungo la strada che sale al colle della chiesa parrocchiale. Sono andate perse le immagini delle 14 stazioni dipinte ad olio su foglio di rame. In tempi recenti sono state sostituite da terrecotte eseguite da un volenteroso artigiano locale.



14.



15.

14, 15. *L'evangelista Matteo e l'evangelista Marco*, affresco di Antonio Schiavi sui pennacchi del soffitto della navata, 1775.



16.

*Gli interventi Ottocenteschi
e il completamento della facciata*

All'inizio del secolo, successore di Giovanni Floreano Capellani, fu eletto parroco Nicolò Selenati da Sutrio. Dopo una iniziale titubanza, Selenati prese possesso della parrocchia nel maggio del 1806. Vi rimase per quasi mezzo secolo, fino al 1855, e attorno a lui ruotano tutte le vicende paularine della prima metà del secolo XIX. A pre Selenati è legata una figura di rilievo dell'Ottocento friulano: l'architetto Giambattista Bassi. Fu il parroco infatti a volere fermamente il completamento della facciata della chiesa di S. Vito, che gli Schiavi avevano lasciato incompiuta, mediante la costruzione del pronao eretto tra il 1849 e il 1851, disegnato dall'architetto Bassi, suo grande estimatore e che dagli anni Trenta, aveva preso a frequentare la valle d'Incaroio dove passava l'estate, ospite della locanda

16. Tondo con angeli musicanti sulla volta del soffitto della galleria dell'organo, affresco di Antonio Schiavi, 1775.



17.

gestita nel palazzo Calice-Linussio. La stima fra i due era intensa, tanto che l'architetto incaricò il pittore Filippo Giuseppini del disegno della effigie del Selenati che fu litografata a Trieste da Bortolo Linassi, oriundo di Chiaulis di Paularo.

Il pronao, con quattro colonne ioniche giganti che reggono una trabeazione non decorata, fu costruito tra il 1849 e il 1851. L'imponente costruzione è sorretta da potenti muri in pietra squadrata che conferiscono al complesso una dimensione monumentale.

La facciata dello Schiavi, come le altre pareti esterne dell'edificio, era rimasta spoglia, con un unico elemento decorativo rappresentato dal portale centrale, una elegante struttura architravata sormontata da un frontone ad arco ribassato interrotto nella porzione centrale. Alla pietra grigia dei pilastri e dell'architrave si sovrappone un elemento lineare in marmo rosso di

17. *Sacrificio di Melchisedec*, affresco (320 x 170 cm) di Antonio Schiavi sul pilastro concavo di sinistra prossimo all'ingresso, 1775.



18.

Ramaz che viene utilizzato anche per una decorazione interna all'arco ribassato.

In questo intervento, l'architetto del "neodorico" per una volta abbandonò l'ordine prediletto per quello ionico. Gilberto Ganzer ritiene che «in poche occasioni un intervento architettonico così importante, come è il pronao della facciata della chiesa di S. Vito, si armonizzi, completando, senza forzature né discontinuità, un edificio settecentesco di sobria eleganza neoclassica, com'è quello progettato da Domenico Schiavi. E proprio nell'intelligente rispetto dell'edificio esistente, l'architetto potrebbe avere considerato che l'ordine ionico si imponeva perché già utilizzato nell'interno dell'aula a coronamento delle paraste che scandiscono le pareti laterali sostenendo la trabeazione».

L'effetto monumentale che il pronao doveva assicurare alla chiesa di Paularo fu accentuato con la

18. *Adorazione dei pastori*, affresco (320 x 170 cm) di Antonio Schiavi sul pilastro concavo di sinistra prossimo al presbiterio, 1775.



19.

costruzione della gradinata di accesso formata da tre rampe di dieci gradini. La gradinata era originariamente sopraelevata e sostenuta da robuste strutture murarie che, nel lato meridionale, si raccordavano con quelle costruite per sostenere l'edificio. Con il tempo sono state parzialmente sepolte da un terrapieno.

Nel 1851 il disegno di P. Chevalier, attivo a Trieste dal 1840 al 1852, inciso da Alfred Krausse e stampata dalla tipografia del Lloyd austriaco di Trieste, diffondeva la bellezza della chiesa di Paularo completata con il pronao.

Francesco Dall'Ongaro, poeta, narratore e saggista, dopo la definitiva sistemazione della facciata e della gradinata d'accesso, rimase impressionato dall'effetto scenografico della soluzione adottata dal Bassi, tanto che scrisse entusiasta «Ora anche Paularo può vantarsi del suo tempio!». Perfettamente in sintonia con il co-

19. *Adorazione dei Magi*, affresco (320 x 170 cm) di Antonio Schiavi sul pilastro concavo di destra prossimo al presbiterio, 1775.

gnato Pacifico Valussi, noto giornalista che salì a Paularo ad opera completata, e così ricorda la visita: «... Finalmente si scopre il tempio di Paularo, il cui atrio o frontone venne eretto da G.B. Bassi, ch  il genio del luogo, e presso al quale appunto noi ci rechiamo, al *Pala * dov'ei soggiorna e dove fu per molti anni il centro di una colonia di brave persone che attorno al Bassi si raccoglievano...».

Visita alla chiesa di S. Vito

Dalla galleria dell'organo si pu  ammirare l'interno della chiesa di S. Vito e si resta colpiti per lo splendore di un'ampia aula rettangolare ad angoli arrotondati, pavimentata con eleganti lastre marmoree rosse e beige, alternate a formare una scacchiera diagonale, interrotta da una corsia centrale che porta al presbiterio. L'alto soffitto si conclude con una cupola e un ricercato gioco di raccordi definisce il riquadro centrale, di forma rettangolare ad angoli curvi (7,0x3,5 m), definito da una lieve cornice a stucco che dona profondit  al soffitto stesso, affrescato con la luminosa *Vergine in gloria fra i santi patroni* di Antonio Schiavi.

L'affresco si incentra in due soggetti: nella parte superiore la Vergine in gloria, in veste azzurra, in un corteggio di sedici angioletti e cherubini. Sotto la Vergine, un putto regge la corona del Rosario, a ricordare il ruolo di grande devozione che la Madonna del Rosario aveva a Paularo e alla quale era titolata una specifica confraternita. Nella parte sottostante, San Michele arcangelo che con lo scudo fiammeggiante e la lancia acceca e trafigge Lucifero e gli angeli ribelli.



20.

20. Organo antico della parrocchiale di Paularo.

Ai margini della composizione sono raffigurati, tra nubi, da un lato i santi patroni Vito e Modesto, mentre dall'altro, dietro a san Gerolamo inginocchiato in contemplazione della Vergine, si affaccia san Valentino che indossa la tonaca. I tre ribelli sono tratteggiati con colori cupi e spenti, a contrastare la luminosità dorata che permea la scena superiore dell'affresco, e che ricorda quella dell'affresco di Giambattista Tiepolo sul soffitto dello scalone del palazzo arcivescovile udinese. Anche le nubi su cui si reggono i ribelli hanno i colori di quelle tempestose, colori che accentuano il contrasto con i bianchi brillanti dello scudo dell'arcangelo Michele e con le tinte pastello dei Santi e della Vergine. In quest'opera si rinnova un ciclo classico per lo Schiavi, ma che forse a Paularo più che altrove, raggiunge le espressioni più elevate della sua arte. Va infine sottolineato l'omaggio alle quattro confraternite operanti in tempi diversi a Paularo: quelle del Rosario, di S. Michele, di S. Valentino e di S. Girolamo.

La composizione è gradevole, con corrette figure inserite in un'atmosfera rarefatta, dominata da raffinati impasti di colori chiari, con qualche minima esasperazione prospettica e un accenno di drammaticità nelle sole figure dei demoni, plasticamente modellati dal forte chiaroscuro e tenuti sui toni brunastri, quasi ad imitare lo stucco con cui il Tiepolo risolve la figura di Lucifero nel soffitto dello scalone del palazzo Patriarcale. Interessante la figura del grande angelo Gabriele ai piedi della Vergine, il cui volto fortemente scoriato pare riprendere quello della Maddalena nella Crocifissione di Nicola Grassi nel duomo di Tol-



21.

21. Altare delle *Anime purganti*, da assegnare ad altarista della famiglia Peschiutti di Gemona (1792-1808).

22. *Anime purganti*, olio su tela (100x250 cm) di Gio. Francesco Pellizzotti, 1803.



mezzo, o quello del San Giovanni Evangelista dipinto dallo stesso Grassi per la parrocchiale di Ampezzo.

Tommaso Calice, membro influente della nobile famiglia, finanziò i quattro *Evangelisti* dei pennacchi sui curvi costoloni d'angolo, che raccordano pilastri e soffitto. Schiavi dipinse, in bei riquadri polilobati, i quattro Evangelisti: Matteo e Marco occupano i due costoloni prossimi al presbiterio, mentre Giovanni e Luca sono affrescati sui costoloni sopra l'atrio d'ingresso. Il soggetto fu più volte affrontato dal pittore, ma qui con mano davvero felice se confrontati con quelli affrescati sulla volta del coro della chiesa di Santo Stefano a Piano d'Arta (1776) o con quelli del catino absidale della chiesa di San Martino a Villa di Verzegnis (1778). I colori sono luminosi e i chiaroscuri contrapposti ricordano i numerosi evangelisti di Nicola Grassi, ma anche i dipinti di Niccolò Bambini della Biblioteca arcivescovile udinese. L'ultimo intervento, sempre finanziato da Tommaso Calice, sul soffitto dell'aula, interessa quello della profonda galleria dell'organo, dove Antonio Schiavi dipinge un tondo, di chiara ascendenza tiepolesca, con un *Angelo alla tuba*, affiancato da un putto con flauto, violino e carta da musica.

Dopo il ciclo nella volta della navata Antonio Schiavi affrescò quattro riquadri sui quattro pilastri d'angolo concavi: il *Sacrificio di Melchisedec*, l'*Adorazione dei pastori*, l'*Adorazione dei Magi* e il *Sacrificio di Isacco*. I due Sacrifici (di *Melchisedec* e di *Isacco*) si trovano sui pilastri rispettivamente di sinistra e di destra, prossimi all'ingresso, mentre le due *Adorazio-*



23.

23. Altare di S. Valentino.

24. *Madonna in trono con Bambino e i santi Valentino, Agostino, Gerolamo e Giovanni Battista*, olio su tela di Gio. Francesco Pellizzotti, 1803.





25.

ni (*dei pastori* e dei *Magi*) occupano quelli prossimi all'abside. Va precisato che il *Sacrificio di Isacco* è andato distrutto da infiltrazione ed è stato sostituito, nel secolo scorso, da un olio su tela di identico soggetto, eseguito dal decoratore Antonio Ferigo di Paularo.

Il *Sacrificio di Melchisedec* rimanda al racconto biblico ed è ambientato entro un edificio in cui la presenza di ricche suppellettili sacre ci restituisce il senso della storia e dell'antico, i personaggi enfatiz-

25. Veduta d'insieme del presbiterio.



26.

zano attraverso una gestualità perentoria il racconto biblico. Abramo riceve la benedizione prostrato a terra; sull'altare sta il pane, mentre un angelo in volo, di chiara derivazione tiepolesca, porge a Melchisedec, in candide vesti sacerdotali, il calice eucaristico che, insieme con il pezzo di pane sull'altare, può essere inteso come prefigurazione dell'Ultima Cena.

Le due *Adorazioni dei pastori e dei Magi* si sviluppano con andamento orizzontale, dilatato rispetto

26. *Altare maggiore*,
marmo scolpito di altare
anonimo, 1746-47.





a quello compreso delle analoghe scene realizzate da Nicola Grassi o Giambattista Tiepolo. Segnatamente partecipata quella dei pastori, ambientata all'interno di una credibile stalla, con veritiere figure di popolani ad animare una scena in cui le linee compositive concorrono a focalizzare l'attenzione sulla Vergine che guarda amorevolmente il bimbo. A sinistra la austera figura di San Giuseppe. Lo sposo di Maria è leggermente piegato in avanti con una mano tesa a porgere una carezza al Bambino che giace adagiato su un candido panno in una mangiatoia riempita di paglia ed è circondato da quattro pastori che portano i poveri doni di gente modesta, mentre due angioletti incorporei sembrano intonare il *Gloria in excelsis*.

L'*Adorazione dei Magi* è resa con un tripudio di colori più brillanti e con ricercatezza di particolari. Lo spazio è delimitato da una palizzata e da un pilastro, che sovrasta rocchi di colonne e pietre squadrate. La Madonna porge il Bambino in fasce alla venerazione del vecchio Mago prostrato e che ha deposto il prezioso dono ai piedi del Salvatore. Dietro a lui, pronti ad imitarlo, i suoi due compagni, con i paggetti che guardano con curiosità, mentre spuntano dal fondo due figure del seguito. San Giuseppe sta in disparte a guardare con distacco la scena, appoggiato ad un bastone.

È interessante notare come il volto di San Giuseppe "ricalchi" quello della medesima figura presente in una tela con l'*Adorazione dei Magi* conservata presso l'Istituto delle Dimesse di Udine (di anonimo

27. Nelle pagine precedenti:
*Interno della chiesa
di San Vito, Modesto
e Crescenzia.*

autore), che è stata presa a modello dallo Schiavi che ne rende però una versione impoverita.

Dal '700 la chiesa dispone di un organo collocato in cantoria, sopra la porta maggiore d'ingresso all'ampia navata. Nell'archivio parrocchiale non sono stati trovati documenti relativi all'autore ed all'anno di costruzione. Le prime notizie risalgono al 1764. In un documento si afferma che la facciata dell'organo che si voleva costruire a Pesariis doveva essere simile a quella «dell'organo fatto dal prete Nachini a S. Giacomo di Mercà nuovo, o di S. Lucia d'Udine, o d'Incaroio...». Lo strumento ne ha tutte le caratteristiche, quantunque potrebbe essere stato realizzato da altro autore proveniente da Venezia o dal Friuli, rimaneggiato e trasformato secondo lo spirito neoclassico dell'importante caposcuola dell'organaria veneta. A testimoniare questa ipotesi è l'impianto fonico, la disposizione a piramide centrale con ali laterali delle canne, il loro diametro (a intonazione larga) ed i tromboncini a cuspide disposti davanti alle medesime. Nel 1771 l'organo fu smontato e «riposto in casse» dall'organaro carnico Giacomo Selenati di Sutrio, durante la demolizione della chiesa. Selenati morì e solo nel verso la fine del secolo Giovanni Battista De Corte, della famiglia di organari di Ovasta, intervenne per il suo rimontaggio nel nuovo edificio, dentro una cassa di semplicissima fattura, di gusto neoclassico.

Nel 1814 è documentato un intervento di Francesco Comelli; nel 1837 i fratelli Pietro e Giovanni Battista Luigi De Corte rifecero le canne dei Trom-



28.



29.

28. *San Vito*, particolare.

29. Portella del tabernacolo, dipinta da Antonio Schiavi.

boncini, riutilizzando probabilmente i canaletti e le noci originali. L'ultimo intervento (1990) è avvenuto ad opera della casa Gustavo e Francesco Zanin che ha riportato l'organo alle sue origini, con tastiera ricoperte in ebano e osso e pedaliera a leggio.

Iniziando la visita dalla parete destra dell'aula, il primo altare che si incontra è quello delle *Anime purganti*. La presenza di una confraternita delle Anime del Purgatorio è documentata fin dall'inizio del Settecento. L'altare fu iniziato nel 1792 da un certo «Peschiutti da Gemona» e fu completato nel 1803. Costruito in marmo, presenta un semplice paliotto con al centro, in rilievo, una scena richiamante le anime purganti e le fiamme del purgatorio dipinte di colore rosso. Due colonne marmoree con capitello corinzio reggono un fastigio con due angeli di buona fattura, architettura ripresa in tutti quattro gli altari presenti nella navata. La pala *Anime purganti* è firmata e datata (1803) da Francesco Pellizzotti, il “mistrùt” nato a Villamezzo di Paularo. In alto, tra le nubi, il dipinto mostra la Vergine con il Bambino, circondata da angeli, che rivolge lo sguardo in basso, verso un gruppo di anime immerse nel fuoco del purgatorio; quattro angeli scendono lateralmente a liberarle (afferrandole per le ascelle, porgendo con grazia la mano, accompagnando con levità il volo dell'anima che sale liberata). Al centro domina la figura di S. Giacomo Maggiore con il bastone in mano, nel ruolo di conduttore delle anime purganti verso il Cielo. L'impianto iconografico riprende quello di un quadro di Gaspare Diziani, *Madonna con Bambino*



30.

e santi alla presenza delle anime purganti, dell'altare delle Anime del duomo di Tolmezzo. Il dipinto del Pellizzotti, forse una delle sue opere migliori, si distingue per vivacità dei colori: una gamma cromatica basata sui rossi e sui bruni distribuiti con pennellata rapida e sicura. Anche l'impaginazione è curata e corretta. La figura della Vergine è particolarmente riuscita, così come lo sono alcuni angeli e, soprattutto, i volti delle anime immerse nel fuoco, volti che, per cura escutiva e forza espressiva, non hanno riscontri nell'opera di Pellizzotti. L'opera, è da sottolineare, è coeva alle sue due grandi tele e agli affreschi del presbiterio. La tela, come quella del vicino altare di San Valentino, è stata oggetto di un restauro in tempi recentissimi.

Dopo aver superato la porta di accesso alla sacrestia settentrionale, da cui si saliva al pulpito, in legno

30. Candelabri e reliquari sull'altare maggiore.



31.

dipinto ad imitazione del marmo con bassorilievi (il calice, la croce, le tavole della legge, la fiamma, le fronde) dorati, ci si trova di fronte al secondo altare, quello dei *Santi Valentino e Gerolamo*, eretto nel 1788 a conclusione della ristrutturazione settecentesca della chiesa. La confraternita di San Valentino era stata fondata dal reverendo Giambattista Linusio nei primi decenni del secolo, mentre quella di San Girolamo aveva radici secentesche. La pala del Pellizzotti (1803), *Madonna in trono con Bambino e i*

31. *Trinità in Gloria*, nell'interno della cupola e i *Quattro Dottori della Chiesa* nei pernacchi, affreschi di Gio. Francesco Pellizzotti, 1803.

santi Valentino, Agostino, Gerolamo e Giovanni Battista, presenta nella parte superiore una Madonna con Bambino su un trono che domina una corte porticata semicircolare, dall'architettura classica. Due putti alati reggono con grazia un tendaggio dietro alla Vergine; la scena del riquadro alto del dipinto è del tutto identica a quella della pala di Francesco Fontebasso raffigurante la *Madonna con Bambino e i santi Martino e Carlo Borromeo* presente nel duomo di Tolmezzo ed eseguita intorno al 1762-1764 per l'altar maggiore. Il Pellizzotti mutua dalla pala del Fontebasso l'impaginazione: quattro figure sono ai piedi della Madonna e un putto, al centro in basso, su cui si incardina la scenografica composizione. Tuttavia, al di là dell'impianto compositivo, profonde restano le differenze pittoriche.

Il presbiterio è dominato dall'altare in marmo bianco di Carrara che Iacopo Linussio donò alla chiesa in cui era stato battezzato. Presenta lateralmente le statue dei Santi Vito e Modesto, di buona fattura anche se espressione di una cifra stilistica convenzionale. La mensa è posta sopra una gradinata di tre gradini in marmo rosso e presenta un classico decoro in rilievo che incornicia un calice con l'ostia. È addossata al basamento posteriore che sostiene, su due pilastri laterali, le statue dei due santi patroni, Vito a sinistra e Modesto a destra, entrambi reggono un ramo di palma, segno del loro martirio. Nella parte centrale si eleva un elaborato tabernacolo barocco, sostenuto da quattro colonne con capitello corinzio, che si conclude con una corona marmorea



32.

su cui svetta il Salvatore con vessillo dorato. La porta del tabernacolo è stata dipinta esternamente con una tecnica difficile ed inimitabile di pittura su metallo, con fogli d'oro zecchino e ossidi metallici, da Antonio Schiavi che vi ha riprodotto un Ostensorio. Questo, assai elaborato con due angeli che reggono l'ampia gloria a sole con al centro la teca in cristallo, è molto simile all'ostensorio Settecentesco che la chiesa di S. Vito conserva nell'originale custodia in cuoio battuto. Dopo il recente restauro della chiesa a seguito del terremoto del 1976, l'altare è stato riportato allo splendore ottocentesco. Due serie di candelabri in materiale argentato di buona fattura sono posti in doppia fila sulle predelle in legno dipinto che affiancano il tabernacolo marmoreo; tra i candelabri, sono posti quattro reli-

32. *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, olio su tela (360x180 cm) di Gio. Francesco Pellizzotti, 1803.



33.

quari, due per parte, a forma di ostensorio, in legno scolpito e stucco dorato.

Gio. Francesco Pellizzotti nel 1803 dipinse due grandi tele per le pareti del presbiterio, *La moltiplicazione dei pani e dei pesci* e *Le nozze di Cana*. Lo conferma una nota del sacerdote Da Pozzo nelle sue *Poche memorie sulla Valle e Parrocchia di Incarajo*: «Questo pittore nell'anno 1803 dipinse pure i due quadri parietali ed il soffitto del coro, ricevendo in compenso venete lire 625,12». Nello stesso anno si cimentò nell'unica opera a fresco che è documentata nella sua produzione: il soffitto del coro e i pennacchi della volta. La cupola, di semplice struttura, presenta, entro una cornice, la *Trinità in Gloria* con i personaggi adagiati su nuvole. Alla base della cupola si affacciano angeli e putti festanti, distribuiti in tre gruppi.

33. *Nozze di Cana*, olio su tela (360x180 cm) di Gio. Francesco Pellizzotti, 1803.

Cherubini completano la scena che è immersa in colori chiari di un cielo rosato e dorato. Nei pennacchi della cupola troviamo i *Quattro Dottori della Chiesa*, Sant'Agostino e San Gerolamo nei due verso la navata; Sant'Ambrogio e San Gregorio Magno in quelli verso l'abside. I colori sono tutti nelle gamme dei bruni e dei grigi, ma luminosi.

Le grandi tele (360x180 cm) sulle pareti del presbiterio, sopra gli stalli lignei della cantoria sono, a destra la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, a sinistra le *Nozze di Cana*.

La *Moltiplicazione dei pani e dei pesci* narra il celebre episodio di Giovanni. Il Pellizzotti lo ambienta in una radura dove Cristo è seduto su una pietra squadrata sotto alcuni alberi, circondato dalla moltitudine di fedeli, in atto benedicente sui «cinque pani d'orzo e tre pesci» che l'apostolo Andrea gli porge in un canestro di vimini. Lateralmente altri discepoli iniziano la distribuzione. Per Ferigo, il Cristo assiso, isolato nel centro del quadro, è fedelmente ripreso dalla figura del Cristo dell'*Ultima Cena* degli Zoccolanti di Augsburg di Nicola Grassi e allo stesso pittore si può riferire la figura del discepolo che distribuisce i pani sulla sinistra, del tutto simile al *San Giovanni Evangelista* del ciclo di Ampezzo. Il Pellizzotti, che Selenati nel registrare la morte il 15 gennaio 1818 definiva «egregius pictor», risultava per i camerari della collegiata di San Pietro un «pittore copista». Non fu allievo del Grassi, ma al pittore di Formeaso si ispirò per moltissimi particolari delle sue opere. Copia del Grassi è infatti anche il dipinto



34.



35.

34. Altare della Madonna del Rosario.

35. Un insolito ex voto 'per grazia ricevuta'.

36. La statua della Madonna del Rosario.



dirimpettaio, le *Nozze di Cana*. I personaggi sono disposti attorno ad un tavolo ad U ricoperto da una candida tovaglia che mostra nette le pieghe di un'accurata stiratura. Al centro la sposa in bianco con un elegante fazzoletto con nappine, parla con due invitate, mentre lo sposo sta un po' discosto, isolato e preoccupato. Gesù e Maria sono tra gli invitati, all'estrema destra del quadro. La pennellata del Pellizzotti appare sicura nel campire larghe zone, definendo i particolari dei volti e delle vesti con una tavolozza chiara, con colori che sono tipici del catalogo del Grassi.

Dal presbiterio, attraverso due porte si accede alle sacrestie. Ora è utilizzata solo quella volta a meridione, essendo usata come deposito di complementi di arredo quelle a settentrione. Entrambe sono affiancate lateralmente da armadietti a muro con la porta in legno di noce in noce, elegantemente scolpita e con un intarsio ad indicare il contenuto: *S. Reliquiae* in quello di sinistra, e *Olea Sacra*, quello di destra.

Scendendo nell'aula, a percorrere la parete volta a meridione, si incontra per primo l'*Altare della Madonna del Rosario*. In una nicchia è posta una statua lignea della *Madonna con Bambino* in trono, scolpita verso la metà del Novecento da artigiani di Ortisei. La testa della Vergine sarebbe (ma i dubbi sono legittimi) quella di un precedente simulacro che la tradizione vuole proveniente dall'Ungheria, ricoperto di vesti in seta. Poiché le leggi liturgiche vietavano nelle chiese l'uso di statue vestite fu sostituita dalla statua attuale che conserva le due corone e



37.



38.

37, 38. *Altare della Madonna del Rosario*, due carteglorie in argento sbalzato su anima in legno, di argentiere veneziano anonimo, XVIII sec.



39.

lo scettro in lamina d'argento originali. La devozione dei fedeli a questa Madonna è manifestata con un discreto numero di ex voto, in gran parte dispersi, di semplice fattura.

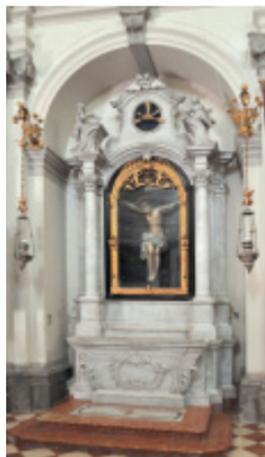
La nicchia occupata dalla statua della Madonna è circondata da quindici piccoli dipinti olio su rame, alcuni appena leggibili, raffiguranti i 15 Misteri del

39. Pinello processionale del Rosario.

Rosario, quella che si chiamò la *via del Rosario*. La tradizione orale assegnerebbe i 15 dipinti della *Via del Rosario* di Paularo a Francesco Pellizzotti che sarebbe stato anche l'autore dei dipinti che illustravano le stazioni della Via Crucis, posti all'interno dei capitelli eretti nel 1759.

Di rilevante pregio sono le cartaglorie con raffinate cornici in argento del Settecento. Opera di argentiere veneziano anonimo, le carteglorie dell'altare della Madonna del Rosario presentano cornici in argento sbalzato su anima in legno, elaborate con motivi fitomorfi che disegnano dei riccioli conclusi con la testina di un putto. Quella centrale presenta in alto, al centro, in una cornice di testine alate, una bella *Annunciazione*.

Sul lato sinistro dell'altare della Madonna del Rosario, è presente un bel pinello processionale (alto circa 2 m), dono della Confraternita del Rosario. In cima all'asta c'è un medaglione a giorno, composto da una serie di foglie, ben scolpite che formano una ghirlanda elaborata, percorsa da tralci dipinti in verde con fiori, sempre scolpiti. All'interno, su tre mensoline ci sono le piccole statue lignee raffiguranti S. Domenico (a sinistra) che regge dei fiori e S. Vito, a destra, inginocchiati e rivolti verso la statua della Madonna col Bambino che, al centro, domina il pinello. La Madonna è ritratta nel gesto di offrire a S. Domenico la corona del Rosario (scomparsa). La bella composizione lignea, forse Settecentesca è in buono stato di conservazione e presenta i brillanti colori naturali.



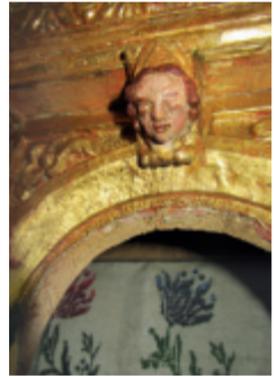
40.

40. Altare del Crocefisso,
1783.

41. La drammatica
espressività del volto del
Crocefisso ligneo di scultore
ignoto [prima metà del
XVI sec.?).



L'ultimo altare, del *Crocifisso*, donato nel 1783 dai fratelli Pietro Nicolò e Nicolò Del Negro, conserva un bel Cristo ligneo in croce, racchiuso da una elegante cornice dorata; il fondale è in marmo nero screziato, decorato con auree stelle, mentre le pareti laterali mostrano la stessa decorazione su un fondale azzurro. Il grande *Crocifisso*, intagliato a grandezza lievemente inferiore al naturale, è di buona fattura, degna di qualche artigiano o bottega di un certo rilievo. La struttura anatomica del corpo è accuratamente descritta dall'intagliatore che con efficacia scolpisce il rilievo del costato, le gambe leggermente piegate e perfette nel dettaglio muscolare. Il volto è fissato nella drammatica espressività della esalazione dell'ultimo respiro. Inclinata sulla spalla destra, gli occhi chiusi nell'approssimarsi della morte, la bocca aperta che lascia scorgere la dentatura superiore, la testa del Cristo è cinta dalla corona di robuste spine intagliata, poggiata sulla chioma che, sulla spalla destra, si scioglie in un a ciocca ondulata. Il bacino è coperto da un elaborato e singolare drappeggio. Merita soffermarsi sulla policromia utilizzata per il perizoma, qui rappresentato in modo poco tradizionale, non annodato su un fianco, ma come un ampio drappo avvolgente sorretto da due corde in vita. Le decorazioni, fatte a tempera su gesso, consentono di leggere bordi con fiori azzurri e qualche pennellata rossa. La figura del Cristo crocifisso cattura l'attenzione per la fisicità realistica, per la drammatica espressività, caratteri propri di un linguaggio rinascimentale maturo. Il Crocifisso è protetto da



42.



43.

42. Faccina colorata che fa da chiave d'arco della portella del tabernacolo ligneo dell'altare del Crocefisso.

43. Pace in argento sbalzato, di probabile bottega udinese, XVIII sec.

un cristallo inserito in una cornice, probabilmente veneziana, di rara eleganza e raffinata esecuzione.

Merita uno sguardo attento l'angelo seduto sul tratto di sinistra del fastigio dell'altare marmoreo. È l'unico angelo che copre il viso con un fazzolettino, in una posa che ricorda il pianto. Forse per sottolineare il dolore e la pietà che il Crocifisso sottostante muove nei fedeli.

Sull'altare del *Crocifisso* è posto il grande tabernacolo in legno scolpito e dorato, recentemente restaurato, e potrebbe non essere ascrivito al vecchio altare smembrato in occasione del rifacimento Settecentesco della chiesa, come finora si è ritenuto. Secondo la descrizione tramandata dal Capellani, sulla portella «vi era inciso il Redentore in bassorilievo in atto di essere posto nel sepolcro da due angeli». In quello presente sull'altare del Crocifisso la portella mostra una resurrezione. Potrebbe essere quello descritto dal vicario Agostino Bruno durante la visita pastorale del 1602, quando parla della conservazione dell'eucaristia in uno scrigno in legno decorato e dorato. Giustificherebbe questa ipotesi anche la reminiscenza “medievale” dei due angeli che fanno da cariatidi e la faccia colorata che fa da chiave d'arco della portella. L'interno del tabernacolo è rivestito in velluto, certamente antico.

Esempi di argenteria

Da un *Inventario delle suppellettili* presenti nelle chiese della valle d'Incaroio redatto in occasione di una visita pastorale nel 1700, per la parrocchia di



44.



45.

44. Navicella in argento sbalzato, di probabile bottega udinese, XVIII sec.

45. Confessionale in noce dell'intagliatore Leonardo Sbrizzai, (seconda metà dell'Ottocento).

S. Vito, e quindi relativo alla vecchia chiesa demolita, l'elenco è decisamente ricco. Tra l'altro si citano 5 calici, 2 cibori, 1 ostensorio, 1 pisside d'argento, 2 croci d'argento e 2 d'ottone, 1 turibolo con navicella d'argento e uno d'ottone, 10 candelabri d'ottone, 7 doppiieri, 14 mi[essali], 21 pianete. Si trattava quindi di una ricca disponibilità di suppellettili, molte in argento, e di paramenti sacri. Per fare un confronto, nello stesso *Inventario*, per la chiesa di Dierico, solo due croci risultano d'argento, per i 3 calici non si forniscono dati sul materiale, e nel complesso le suppellettili risultano limitate (3 lampade d'ottone, 8 candelieri). Molti oggetti sono ancora conservati, mentre di altri si è persa la esatta collocazione. Citeremo qui due esempi di argenteria di un certo pregio: una pace in argento sbalzato e una navicella per incenso.

La pace della parrocchia di Paularo è del tipo "a tavoletta", in argento sbalzato di buona fattura, ha una elegante cornice a motivi fitomorfi, e rappresenta i santi titolari Vito e Modesto, nell'iconografia classica con elmo, corazza e gambali, una lancia in una mano e la fronda di palma nell'altra. Sul retro è presente la maniglia che funge sia da impugnatura che da appoggio.

L'esemplare di navicella per incenso conservato nella parrocchia di Paularo ha il piede a base circolare, finemente sbalzato a motivi fitomorfi che sono ripresi anche sul corpo. Il coperchio a due valve incernierate al centro, è privo dei manici e del cucchiaino usato per versare l'incenso nel turibolo.



46.



47.

46. Lo stemma della nobile famiglia Calice su uno dei banchi in noce presenti nella chiesa di S. Vito.

47. Battistero in marmo rosso di Ramaz [XVI sec.?.]

Testimonianze di buon artigianato locale

I due confessionali che si trovano ai due angoli smussati prossimi al presbiterio, sono opera di un bravo intagliatore di Paularo, Leonardo Sbrizzai, detto Muini, contemporaneo ed omonimo di Carlo che si dilettava anche in affreschi di devozione popolare sulla facciata di case e di stalle. Entrambi operarono nella seconda metà dell'Ottocento.

Molti dei banchi in noce sono originali. Alcuni portano ancora lo stemma delle famiglie cui era riservato, come i Calice e i Linussio.

Uno dei mestieri più apprezzati fra i lavoratori di Paularo era quello del lapicida. L'abilità degli scalpellini è ancora ben conservata nelle modanature architettoniche degli edifici storici, nelle ampie scalinate in pietra, in qualche caminetto in marmo locale, nei grandi secchiali in pietra sempre presenti nelle ampie cucine delle case più antiche. Nella chiesa di S. Vito sono presenti varie opere di buoni lapicidi, tra cui due acquasantiere e il fonte battesimale. I marmi rossi usati sono certamente locali, quelli di Ramaz-Malalastra, dove i Calice gestivano una cava. Il battistero con ogni probabilità è quello originale cinquecentesco. Purtroppo la corona originale è stata fortemente alterata, coperta com'è da modeste pitture ad olio.

Elegante e ben conservato è il lavabo da sacrestia, in marmo bianco con decorazioni ad intarsio in marmo rosso. Lo sovrasta un grande giglio di buona fattura e risalirebbe alla vecchia chiesa demolita.



48.

48. Elegante lavabo marmoreo da sacrestia.

Altre chiese di Paularo

Oratorio di S. Antonio

A fianco del palazzo Calice, edificato nel 1591 dal nobile Floreano Calice e che rappresenta uno straordinario esempio di architettura, sorge l'oratorio di S. Antonio costruito nel 1674 da Tommaso Calice (1625-1694), forse ampliando una preesistente cappella con architettura gotica. La costruzione fu collegata al palazzo mediante un passaggio sostenuto da un arco a tutto sesto e la sopraelevazione di un edificio esistente, forse adibito a magazzino e cantina, di epoca certamente anteriore.

L'Oratorio è una pregevole costruzione dalla volumetria contenuta. Presenta cella rettangolare e un piccolo abside poligonale, entrambe con soffitto a vela. Il soffitto dell'abside è costolato. Tutte le aperture hanno cornici in pietra e in "tof". Lo stretto fronte principale presenta aperture con modanature rettilinee ed inferriate alle finestre. Esternamente, sopra il fronte dell'edificio limitrofo si erige un campaniletto a vela, su di un cornicione perimetrale in "tof". Dall'abside si accede ad un piccolo vano destinato a sacrestia, anch'esso con il soffitto a volte, inserito nell'edificio limitrofo.

Usata come cappella privata dalla nobile famiglia, nel Settecento divenne 'Oratorio pubblico' anche in conseguenza della ristrutturazione della vecchia chiesa parrocchiale di San Vito. In seguito la chiesetta, per le sue ridotte dimensioni e per la sua posizione centrale, fu utilizzata per le funzioni religiose in periodo invernale. Conservava arredi religiosi di un certo



49.



50.

49. L'abside dell'Oratorio di San Antonio.

50. L'interno dell'Oratorio dopo la ristrutturazione post terremoto.

pregio: un altare ligneo barocco, alcuni quadri, delle statue ed un pregevole cassettone da sacrestia.

Nel 1944 l'arcivescovo Nogara, rispondendo ad un'istanza del parroco scriveva «concediamo il nulla osta affinché possa venire ridotto in *usum profanum non sordidum* (can. 1187 C.J.C.). Esortiamo vivamente i proprietari di detto oratorio a donare alla Chiesa parrocchiale di Paularo quanto di sacro ed utile si trova in esso (altare in legno, armadietto con reliquie di alcuni santi, un calice d'argento, un vecchio armadio con i relativi apparamenti in esso acclusi, ecc. ecc.)».

L'altare fu portato al Museo diocesano d'arte sacra; un pregevole armadio di sacrestia intarsiato, l'armadietto con le reliquie, il calice, un'acquasantiera in marmo rosso furono trasferiti nella nuova Cappella della Beata Vergine di Lourdes ed il resto fu disperso.

Trasformata in un deposito di legname, solo da un paio di decenni è stata acquisita dal Comune di Paularo che l'ha destinata ad usi più decorosi (vi si tengono conferenze e concerti). In qualche occasione la chiesetta è stata utilizzata per mostre temporanee d'arte ed esposizioni fotografiche.

Chiesetta dei SS. Fabiano e Sebastiano

A un centinaio di metri dal palazzo Calice di Villafuori, la chiesetta gentilizia si affaccia con il fronte principale ad ovest, in una curva a gomito della stretta strada. Risale al secolo XVII, costruita nel 1688 dal ramo della famiglia Calice che si era trasferito nella casa di famiglia esistente sull'ampio terrazzo di Villafuori. Venne eretta su fondo e a spese dei fratelli Giacomo



51.

51. La chiesetta dei Ss. Fabiano e Sebastiano a Villafuori.



52.

e Pietro Calice; quest'ultimo diventato sacerdote, vi esercitò il ministero a servizio della famiglia e dei numerosi inservienti fino alla morte. Seguirono altri sacerdoti di famiglia. In seguito, quando la popolazione della borgata aumentò, si fece titolo di 'Oratorio pubblico'.

La chiesetta è caratterizzata da un'aula rettangolare con l'abside poligonale dal quale si accede lateralmente ad un vano irregolare destinato a sacrestia. L'aspetto esterno dell'edificio è decoroso, con cornici e stipiti in pietra grigia, modanate quelle delle aperture sulla facciata. Un cornicione di pietra nel sottotetto è sorretto da fitti "barbacani" di sostegno. Il portale d'ingresso rettilineo, con timpano, è sovrastato dallo stemma gentilizio e da un campaniletto monoforo. Nell'interno, pavimenti lastricati di pietra ed elementi di marmo grigio e rosa fior di pesco. L'altare marmoreo in

52. Chiesetta dei Ss. Fabiano e Sebastiano a Villafuori, L'altare con le statue dell'Assunta e dei santi titolari, sec. XVIII.

marmi policromi è dei gemonesi Pischiutti, la mensa è sormontata dalle statue in pietra bianca raffiguranti l'Assunta e i Santi Fabiano e Sebastiano.

Sacello di S. Maria di Loreto

La frazione di Villamezzo, che fu centro importante del Comune delle Tre Ville, ha diversi edifici storici di un certo pregio. Nella porzione più alta, lungo l'acciottolato che l'attraversava verticalmente, è stata recuperata dal degrado e dall'incuria una chiesetta edificata nel 1745. A pianta ottagonale, il piccolo edificio è rialzato dal piano stradale sul quale si affaccia con il fronte principale, costituito da tre facce del prisma ottagonale. La porta centrale d'ingresso è incorniciata di pietra, con sovrastante timpano, una nicchia ed infine coronata da un elaborato campaniletto monoforo. Il tutto è incorniciato di 'tof' come le due piccole aperture laterali, opposte ed inferriate a rombi. Lo schema attuale è del XVIII secolo come riportato nell'iscrizione collocata sopra il portale d'ingresso, ma l'impianto originale è anteriore al 1700, dato che nel 1709 un preesistente sacello venne distrutto, come tutta la Villa, nella notte di Natale da un devastante incendio.

La Cappella della Beata Vergine di Lourdes

Costruita negli anni precedenti la II Guerra mondiale, la cappella è stata consacrata l'11 febbraio del 1936. Voluta dal parroco don Primo Zuliani, infaticabile nella creazione di spazi destinati alla comunità (asilo infantile, aule per il catechismo, sala per proie-



53.

53. Il sacello di S. Maria di Loreto a Villamezzo.



54.

zioni cinematografiche e rappresentazioni teatrali), la cappella doveva favorire le persone più anziane che mal sopportavano la ripida salita alla chiesa di San Vito per le funzioni religiose. In poco tempo quasi tutte le funzioni furono infatti trasferite nella nuova chiesa in centro del paese, vicina al Municipio ed alle scuole.

L'edificio fu eretto sotto la direzione di un bravo artigiano, Gio. Batta Segalla 'Crodì' che compare in primo piano nella fotografia scattata dal figlio, il noto fotografo Giacomo, in occasione della conclusione dei lavori di erezione dei muri della chiesa. Lo stesso artigiano ha costruito in gesso dipinto la parete rocciosa e la grotta che sta sopra l'altare e nella quale sono collocate le due statue della Madonna e della Santa Bernadetta, riprese durante un'apparizione. Ai lati dell'altare sono state poste due statue lignee raffiguranti il Sacro Cuore e S. Antonio da Padova.

Nell'immediato dopoguerra la chiesa fu ampliata mediante l'aggiunta di un coro separato dall'aula da 4

54. Foto ricordo per la conclusione dei lavori di costruzione della nuova chiesa di Paularo. In primo piano il responsabile dei lavori. Il primo a sinistra del gruppo allineato davanti alla facciata è don Primo Zuliani (Paularo, Archivio Segalla).



55.

colonne con coronamento dorico. Il soffitto fu sistemato in finti cassettoni con dipinti geometrici e in toni spenti, rappresentanti la simbologia della fede cristiana.

Nel 1960 fu completato il campanile e nell'anno successivo fu creato un atrio mediante l'erezione di un pronao di non eccelso disegno architettonico, con quattro pilastri e il timpano rivestiti in lastre di travertino. Affiancato alla chiesa si sviluppa un complesso edilizio assai articolato che comprende scuola materna, appartamenti, aule e la rinnovata Sala Unione, dedicata al monsignor Zuliani che volle intensamente il complesso.

*Egidio Screm
Deputazione di Storia Patria per il Friuli*

55. Il complesso sorto attorno alla cappella, comprendente, tra l'altro, la scuola materna.

Bibliografia essenziale

Mss ACAU, *Paularo*, 230 (1495-1798); ACAU, 780, *Visita pastorale delle chiese della Carnia del canonico di Aquileia Agostino Bruno*, 1602, ff. 47v-57r; ACAU, *Visite pastorali*, 810, f. Paularo, Relazione 19 agosto 1849; Ivi, Relazione 22 settembre 1858; Paularo, Archivio parrocchiale, L. Da Pozzo, *Poche memorie sulla Valle e Parrocchia di Incarojo*; Ibid., *Libro della Fabbrica della veneranda chiesa di S. Vito, Modesto e Crescenzia*; BCUD, *Principale*, 4109/3, disegni di Filippo Giuseppini; Paularo, Archivio Stefano Fabiani; G.B. BASSI, *Cenni biografici di P. Nicolò Sellenati parroco di Paularo d'Incarojo in Carnia*, Udine, Tip. Foenis, 1861; P. VALUSSI, *Il Friuli. Studi e reminiscenze*, Milano, Tipografia internazionale, 1865, 225-229; R. VALESIO CALICE, *Sot il Sernio a lombe dai povui di Paulâr. Notiziario-guida*, Udine, [Arti grafiche friulane], 1953; F. QUAI, *Giulio Urbanis pittore (1540-1613)*, Udine, Del Bianco, 1963; F. DE VITT, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo Medioevo (sec. XIII-XV)*, Udine, Edizioni Aquileia, 1983 [1984]; G. GANZER, *L'arte tessile e la manifattura Linussio*, in *Tesori d'arte in Carnia. Paramenti sacri e tradizione tessile*. Catalogo della mostra (Tolmezzo, 9 ottobre 1987-9 gennaio 1988), a cura di G. GANZER, Tolmezzo, Comunità montana della Carnia, 1987; S. MARCOLINI, *Il duomo di Tolmezzo*, Udine, Arti grafiche friulane, 1990; N. SCREM, *Ancône della Valle d'Incarojo raccontano la loro storia*, Paularo, s.n., 1993; C. PERCOTO, *Un'escursione in Carnia*, in EAD., *Voci dai campi e dai monti*, a cura di M. LIRUSSI, Trieste, Agenzia Libreria Editrice, 1996, 266-294; C. PUPPINI,

Tolmezzo. *Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna*. Udine, CO.EL., 1996; ID., *Tolmezzo. Storia e cronache di una città murata e della Contrada di Cargna. II. Il Settecento*, a cura di G. FERIGO - C. LORENZINI, Udine, CO.EL., 2001; G. BUCCO, *Giovambattista Bassi, architetto del neodorico tra Udine e Pordenone*, in *Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento*, Udine, Comune di Udine/Civici Musei, 2004, 92-101; G. BERGAMINI - L. MARIONI BROS, *Oreficeria sacra... e altro*, Udine, Museo diocesano e gallerie del Tiepolo, 2005; E. FRANCESCUTTI, scheda, in *In hoc signo. Il tesoro delle Croci*. Catalogo della mostra (Pordenone e Portogruaro, 4 aprile-31 agosto 2006), a cura di P. GOI, Milano, Skira, 2006, 432-433; *Mistrùts. Piccoli maestri del Settecento carnico*, a cura di G. FERIGO, Udine, Forum, 2006; S. MAIERON, *Pievi, Chiese e Religiosità. Visita pastorale del vicario patriarcale Agostino Bruno nella Carnia d'inizio '600*, Treppo Carnico, Ass. Cult. Elio Cortolezzis, 2007; A. MISSON, *Le chiese degli Schiavi in Carnia*, Tesi di laurea, Università di Udine, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2007-2008; G. BERGAMINI, *Il duomo di Tolmezzo*, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 2008 (Monumenti storici del Friuli, 27); G. BERGAMINI, *Tironi Antonio*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 2, *L'Età Veneta*, Udine, Forum, 2009; G. GANZER, *Iacopo Linussio*, ivi; G. BUCCO, *Bassi Giambattista*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, 3, Udine, Forum 2011; E. SCREM, *La chiesa di San Vito a Paularo. Notizie storiche ed espressioni d'arte*, (con contributi di G. BERGAMINI, G. CANCIANI e G. GANZER), Tolmezzo, Andrea Moro editore, 2012.

56. Nella pagina successiva: Angioletto piangente che si copre il viso con un fazzolettino, particolare Dell'altare marmoreo del Crocefisso, 1783.





**Deputazione di Storia Patria
per il Friuli**



**FONDAZIONE
CRUP**

con la collaborazione di



**Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo di Udine
Ufficio per i Beni culturali dell'Arcidiocesi di Udine**

Monumenti storici del Friuli

Collana diretta da Giuseppe Bergamini

56. Le chiese di Paularo in Carnia

Testi

Egidio Screm

Referenze fotografiche

Riccardo Viola, Mortegliano

Archivio Segalla, Paularo, 54

Civici Musei, Udine, 1, 3, 11

Egidio Screm, Paularo, 4, 7-10, 30, 37-38, 42-46, 48-53

In copertina: *La chiesa di San Vito a Paularo.*

Ultima di copertina: *Tabernacolo in legno scolpito e dorato,
sulla mensa dell'altare del Crocefisso nella chiesa di San Vito a Paularo.*

Deputazione di Storia Patria per il Friuli

Via Manin 18, 33100 Udine

Tel./Fax 0432 289848

deputazione.friuli@libero.it

www.storiapatriafrili.it

Impaginato e stampato nel maggio 2013
da Arti Grafiche Friulane / Imoco spa (Ud)

